

ASSIA

L'esposizione resterà aperta
dal 23 ottobre al 20 novembre 1975
ore 9-13 - 16-20
sabato per appuntamento

Nei territori dell'Immaginario, ai margini estremi del Surreale, vi sono luoghi appartati ove si pratica un giuoco ambiguo e sottile sulle immagini che si potrebbe chiamare il giuoco del significato e del significante. Consiste nell'attenersi fedelmente ai modi più realistici della tradizione figurativa, per lo più della tradizione romantica, siano essi magicamente evocativi o analiticamente descrittivi oppure, più semplicemente, ispirati alle tecniche ottocentesche dell'illustrazione, al fine di rendere oggettive nella maniera più esplicita immagini che rivelano contenuti affatto diversi da quelli ad esse tradizionalmente attribuiti.

L'obbiettivo è quello di ricercare un significato ulteriore, o meglio un sovrappiù di significato, che si intende raggiungere soltanto conferendo alle immagini stesse una qualità che le dimostri estranee al contesto dei rapporti usuali e che le renda quindi, in qualche modo, misteriose. Il che è possibile se si saprà dotarle di una « presenza » essenziale, fuori del tempo, di una qualità « diversa », di un'apparenza alienata, che può ottenersi interferendo esclusivamente sui loro rapporti con le altre immagini e con lo spazio, cioè alterando la scala normale delle proporzioni, il confronto consueto con le circostanze, la naturale sequenza degli attributi. E' in quell'ambito che molto spesso si manifesta una forte propensione a penetrare nel sacro recinto delle memorie del passato, ad esplorare le desertiche distese dell'immaginazione dove sorgono, misteriose e imponenti nel silenzio, le grandi rovine delle civiltà defunte. E' là che si manifesta la tentazione struggente di cercare una realtà segreta, diversa da quella apparente, o piuttosto di cogliere quella sorta di emanazione, quella fragranza, quella malia che sono come l'impronta invisibile di una realtà che non è più dato di recuperare. Di cercarla nel muto volto degli antichi dei, dietro il loro immobile sguardo e il sorriso nullificante. Una propensione e una tentazione che si accompagnano alla necessità di abbandonarsi ad un'esperienza solitaria che ripiega nostalgicamente su se stessa, di chiudersi in una secessione fantastica che converge sullo spazio dell'interiorità individuale. Vale a dire una esperienza per cui l'immaginare non è partecipare al mondo, raccomandarsi alla vita, dato che il Passato, contemplato da quella specola, è la vera terra della morte, è il paese dei sepolcri, è quella parte dell'esistenza che è già trapanata nell'invisibile lasciando dietro a sé solo mute memorie che sono sacre proprio perché testimoniano dell'equivalenza di passato e morte, perché sono il simbolo del richiamo del nulla che rimanda al nulla, della metamorfosi del visibile nell'invisibile. Immaginare, per quell'esperienza introversa, è piuttosto frequentare la propria immagine, riflessa dai polverosi specchi del Tempo che la rimandano in apparenze variabili all'infinito, è inseguire le metamorfosi suggerite dalle imperscrutabili memorie del passato alla fantasticheria individuale. Ed è anche la rivendicazione del diritto ad isolarsi, del diritto di regnare sull'orizzonte immaginario che si stringe

intorno all'io come un narcisistico amplesso, racchiudendo uno spazio amato ove il passato si ricrea entro una magica sfera impenetrabile al dominio della volontà e della ragione.

E' in questo preciso spazio, e nel più vasto ambito di una zona del surrealismo o meglio del realismo magico che ha come estremi e opposti punti di riferimento Magritte e Berman, che devono collocarsi le guaches di Enrico D'Assia. Sono per lo più invenzioni sulle memorie dell'antico Egitto nelle quali l'immaginazione procede ad una magica elaborazione di dati figurativi e di ricordi ambientali che nascono da un'esperienza di tipo affettivo. Che in altro modo non saprei definire la sua esperienza egiziana.

Certo, nel metter piede in quel sacro recinto, Enrico D'Assia non può essere rimasto estraneo a quelle che sono le ragioni più profonde della sopravvivenza delle memorie dell'Egitto faraonico nella nostra cultura. Perché l'immagine più accessibile, e non solo letteraria e poetica, dell'Egitto è quella di un regno misterico in cui la vita fin dal suo primo istante tende alla morte. Un paese i cui antichi ricordi si assommano in un repertorio di immagini che possono inserirsi nel nostro mondo interiore come simboli di una vicenda che tutti ci riguarda: la metamorfosi della vita nella morte, del visibile nell'invisibile, del tutto nel nulla. Ma in queste guaches il giuoco lieve dell'intelligenza, l'incantato fantasticare, interviene come agente trasfigurante sulle immagini inconfondibili degli dei, cariche in se stesse di un significato misterioso che è eternamente chiuso nella tomba di granito delle loro purissime forme. E' un giuoco sottile, quasi scherzoso, sui contesti analogici da esse suggeriti; un giuoco in cui l'elemento affettivo prevale, impone la sua grazia leggera, affermando il persistere della vita là dove tutto è segnato dalla morte. E' lo sgorgare di un sottile rivolo di sabbia dalle labbra del colosso di Ramsete sepolto in giganteschi frammenti fra le dune; è il volo di gabbiani che anima di un battito gioioso di ali bianche il petto dell'iperbolico Horus che veglia immobile sulle desolate rovine di una città morta; sono le treccioline sottili dell'enorme statua della dea che si agitano improvvisate al vento del deserto. La piccola sfinge d'oro che, apparsa su di un monumentale uovo di pietra, vibra le trepide ali come per spiccare il volo sul Nilo che scorre vicino fra sponde di roseo granito, rimanda all'eterna favola della Fenice che sempre si rinnova, al mito del rinascere del Tempo, nella dimensione dell'immaginario, parla del persistere della vita nel « paese delle lamentazioni », in quel funebre Egitto che si rispecchia nella « chiarezza desertica della coscienza » del giovanetto morto, nella X Elegia di Duino di Rilke.